
La mobilità femminile tra confini politici e nazionali nell'area alto-adriatica tra Ottocento e Novecento

di

Marta Verginella*

Abstract: The practices of crossing the border in the Upper-Adriatic area after World War II can be understood in depth if we analyze the dynamics of the urban-rural relationship in a gender and long-term perspective. The rural populations of Gorizia, Trieste, and Istria found a market for their agricultural surplus in the main city centers of the Austrian Littoral, where women played a primary role in the sale of produce and in some proto-industrial activities (packaging and sale of bread). Women's crossing of the border was not problematic as long as it remained within the traditional relationship between the city and the countryside, and adhered to the model of daily commuting. In socialist Yugoslavia women continued to sell their products in a capitalist country such as Italy, without endangering the ideological and political balance of the two neighboring societies. The only actors that sought to address this issue were Slovenian middle-class leaders, who attempted to interfere and limit this commerce by way of national defence measures. Women's crossing of the ethnic border in a private sphere, which was free of any possible external control, posed a threat to the integrity of the national body to which women belonged.

Nella storia dei confini che caratterizzano le singole aree di frontiera in Europa, periodi di stabilità e di pace si sono succeduti a periodi di conflitti e di transitorietà. A epoche "piene" di eventi, particolarmente favorevoli alle delimitazioni territoriali, ne sono seguite altre quasi "vuote" in cui i confini diventavano sempre più permeabili e facilmente valicabili. Questo intercalare tra periodi di costruzione di barriere e

* Marta Verginella insegna Storia dell'Ottocento e Teoria della storia presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Lubiana e attualmente dirige il progetto *EIRENE- Post-war transitions in gendered perspective: The case of the North-Eastern Adriatic region* (ERC Advanced Grant 2016). Si occupa di storia sociale e di storia delle donne, in particolare studia le pratiche identitarie e il fenomeno del nazionalismo nell'area alto-adriatica. Ha curato il numero monografico della rivista "Qualestoria" sulle pratiche di attraversamento del confine italo-sloveno *La storia al confine e oltre il confine. Uno sguardo sulla storiografia slovena* (XXXV,1, 2007). Tra i suoi lavori: *Il confine degli altri* (Donzelli, Roma 2008); *L'ascesa della nazione ai confini dell'impero asburgico* in Frabrizio Rasera (a cura di), *Trento e Trieste: percorsi degli italiani d'Austria dal '48 all'annessione* (Accademia Roveretana degli Agiati, Rovereto 2011); *Antislavismo, razzismo di frontiera?* in "Aut Aut", gennaio-marzo 2011; *La guerra di Bruno. L'identità di confine di un antieroe triestino e sloveno* (Donzelli, Roma 2015); *Terre e lasciti. Pratiche testamentarie nel contado triestino fra Otto e Novecento*, (Beit, Trieste 2016).

fasi favorevoli al loro attraversamento, veniva accompagnato anche da pratiche di contrattazione sia dello spazio limitrofo che di identità e di appartenenze. L'area alto-adriatica, ancor oggi contraddistinta dal confine tra il mondo italiano e quello slavo, fu sin dal Cinquecento condivisa dalla Repubblica di Venezia e dall'Impero asburgico. Dopo le guerre napoleoniche e il Congresso di Vienna venne incorporata interamente nella compagine austriaca, per essere attraversata tra il 1866 e il 1918 da un nuovo confine tra il Regno d'Italia e l'Austria-Ungheria. Nel Novecento fu soprattutto la sua cronologia particolarmente "calda"¹ a rendere mobile il confine. In quanto territorio multietnico, abitato da italiani, sloveni, croati, tedeschi e da altre etnie, divenne oggetto di contenzioso tra gli stati confinanti interessati a riguadagnare la "linea pura"² della nazione. Dopo il 1945 fu attraversato dalla "cortina di ferro", che però risultò più facilmente superabile che in altre parti d'Europa³, nonostante la severità del regime di controllo del territorio esercitato soprattutto dall'esercito jugoslavo. Sin dalla fine della guerra e dall'imposizione dei nuovi tracciati dopo l'accordo di Belgrado e la conferenza di pace di Parigi⁴ le richieste di attraversamento del nuovo confine furono immediate, soprattutto da parte di quella popolazione che veniva limitata nelle forme di mobilità lavorativa.

In questo articolo tratterò il tema delle pratiche di attraversamento del confine nell'area alto-adriatica sia da un punto di vista di lunga durata che di genere. Analizzerò in particolare alcuni percorsi di mobilità femminile tra città e campagna risalenti all'epoca preindustriale e ottocentesca per mettere in rilievo quanto si siano mantenuti o siano variati nel corso del Novecento anche dopo l'imposizione di nuovi confini geopolitici che dopo il 1945 separarono i due principali capoluoghi provinciali, Trieste e Gorizia, dal loro hinterland, ossia di quel territorio che è rimasto prima nella zona B della Venezia Giulia poi del Territorio libero di Trieste, amministrata dalle autorità jugoslave, per passare poi dopo il 1954 alla Repubblica federativa jugoslava. In tutte le sue varianti succedutesi tra il 1945 e il 1954 il nuovo confine di stato tra l'Italia e la Jugoslavia non corrispondeva alle aspettative né della popolazione residente nella zona di frontiera, né degli abitanti sloveni e croati e neanche degli italiani. Nella quotidianità le appartenenze nazionali non erano fisse e non sempre combaciavano con le richieste politiche e nemmeno con le appartenenze ideolo-

¹ Claude Levi Strauss, *Il pensiero selvaggio*, Il saggiatore, Milano 1970, pp. 280-281.

² Marc Augé, *Les sens des autres*, Fayard, Paris 1994.

³ Heidi Ambruster, Ulrike Hanna Meinhof, Craig Rollo, *Living (with) Borders. Identity Discourses on East West Borders in Europe*, ed. Ulrike Hanna Meinhof, Ashgate, Burlington 2002. Il periodo di chiusura totale è stato brevissimo, tanto che è del tutto impossibile parlare di un isolamento completo delle comunità confinanti. La spinta all'attraversamento proveniva dalla popolazione da ambi i versanti.

⁴ L'accordo di Belgrado del 9 giugno 1945 sanciva la linea Morgan, la nuova linea di demarcazione lungo il corso dell'Isonzo e fino a est/sud-est di Muggia e prevedeva il ritiro dell'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia ed il passaggio di Trieste e Gorizia (12 giugno), nonché di Pola (20 giugno), al Governo Militare Alleato. Trieste e l'Istria vennero suddivise in due zone (A e B) amministrate militarmente l'una dagli alleati e l'altra dagli jugoslavi: la prima comprendeva il litorale giuliano da Monfalcone fino a Muggia più l'enclave di Pola, la seconda il resto dell'Istria. A Parigi il 10 febbraio del 1947 fu firmato il trattato di pace dell'Italia, che istituì il Territorio Libero di Trieste, costituito dal litorale triestino e dalla parte nordoccidentale dell'Istria, provvisoriamente amministrato dal Governo Militare Alleato (zona A) e dall'esercito jugoslavo (zona B).

giche. Per questo motivo ad esempio gli episodi di conflitto tra la popolazione contadina del Capodistriano e il potere popolare jugoslavo insidiatosi in Istria non avvenivano per distinzione etnica o ideologica ma soprattutto per ragioni economiche. I contadini erano fortemente interessati a mantenere i loro legami economici con l'ex capoluogo regionale, Trieste, piazza principale di smercio dei loro prodotti. Anche le donne del Capodistriano, che tradizionalmente rifornivano la città di prodotti agricoli, consideravano la confisca dei loro permessi di transito verso la Zona A, e quindi Trieste, come un atto illegittimo. Nella primavera del 1947 alcune di loro, vedendosi negare da parte degli organi di polizia jugoslava il passaggio del confine, provvedimento che avrebbe impedito loro di vendere merce a Trieste, minacciarono il suicidio⁵.

Da questo e da altri episodi si evince che anche per la popolazione femminile i confini sono dei *lieux d'épreuve*, come li definisce Etienne Balibar. Come luoghi di prova si possono trasformare in linee di forza ma anche in linee di frattura⁶. Come spiega François Walter, la scelta tra queste due possibilità dipende, non soltanto dallo Stato e dal centro politico, quanto piuttosto dalle stesse comunità che vivono sui confini e che in base ai propri interessi sociali ed economici decidono il grado della loro permeabilità⁷. Nel suo studio oramai classico per capire le realtà frontaliere Peter Sahlins documenta i modi con cui vengono negoziate le identità di confine e modificato, in base alla propensione delle comunità di antico regime, attraversate dai confini, lo *status quo* della barriera statale, dove queste si possono attivare sia per la sua invalicabilità che per una distinzione sempre più netta tra *noi* e *loro* che *a sua volta* può anche risolversi nel suo superamento⁸. Considerando l'interesse sempre più ampio per i *border studies* sorprende di fatto l'ancora troppo scarso interesse per la prospettiva di genere così nel contesto storiografico come in quello sociologico e antropologico. Si tratta di un campo d'indagine che non ha prodotto una riflessione esauriente né ha indirizzato il pensiero femminista a occuparsi in modo sufficiente delle aree di frontiera e di periferia⁹.

⁵ Pokrajinski arhiv Koper (d'ora in poi PAK), OKKP-Z, Škoflje, 10.4.1947.

⁶ Étienne Balibar, *Nous, citoyens d'Europe? Les frontières, l'État, le peuple*, La découverte, Parigi 2001, p. 7.

⁷ François Walter, *Frontiere, confini e territorialità*, in "Storica", VII, 19, 2001, p. 133.

⁸ Peter Sahlins ha studiato da una prospettiva microstorica Cerdagne, la valle dei Pirenei, divisa nel 1659 fra la Francia e la Spagna, ma dove il confine divenne effettivo soltanto nel 1866, con il trattato di Bayonne. Per più di un secolo gli abitanti della zona ignorarono la spartizione statale, continuando a trarre profitto dalle distinzioni giuridiche, amministrative ed economiche presenti entro le due compagnie statali (Peter Sahlins, *Boundaries. The Making of France and Spain in the Pyrenees*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1989).

⁹ Anche nel contesto dei *border studies* che hanno affrontato il tema del genere nel contesto delle migrazioni (Sara Curran-Katherine M. Donato-Filiz Garip-Steven Shafter, *Mapping Gender and migration in sociological scholarship: is it segregation or integration?*, in "International Migration Review", 40, 1, 2006, pp. 199-223) e della collaborazione transnazionale (Marcel Stoezler, Nira Yuval-Davis, *Standpoint theory, situated knowledge and the situated imagination*, in "Feminist Theory", 3, 3, 2002, pp. 315-333; Julie Mostov, *Soft Borders Rethinking Sovereignty and Democracy*, Palgrave Macmillan, London 2008) rimane deficitario lo studio dell'intreccio confine genere (Henrice Altink- Chris Weedon, *Gendering border studies*, Cardiff University of Wales Press, Wales 2010, pp. 1-15), inoltre va rilevato

Venditrici di pane

Nell'Ottocento la campagna circostante a Trieste e Gorizia trovò nei principali centri regionali del Litorale austriaco un mercato bisognoso del suo surplus agrario. In un'economia contadina povera in cui la gran parte delle aziende agricole erano votate alla sussistenza, erano le donne a smerciare in città i prodotti agricoli, come frutta, verdura e latte, ma anche pane o pesce. Le fonti catastali dei primi dell'Ottocento mettono in rilievo soprattutto l'importanza del commercio del pane¹⁰ gestito nell'area a Nord Est di Trieste esclusivamente dalla popolazione femminile testimoniando il ruolo rilevante assunto dalle donne in un'economia entrata in crisi per gli effetti dell'urbanizzazione. Nel 1830 il peso economico dell'attività di panificazione veniva valutato in modo molto positivo dal delegato catastale che precisava che,

mentre gli uomini coltivano i campi e principalmente quelli delle viti [il che] forma l'unica occupazione degli uomini, le donne s'impiegano nella fabbricazione del pane, comperando li grani a Trieste, e vendendo parimenti colà il pane. Giornalmente esse fanno questa gita, e perciò non possono occuparsi, che nei lavori di maggior urgenza nella campagna. Si considera qui di una gran utilità l'industria, che si esercita dalle donne, e lo è anche in fatto giacchè mediante questa suppliscono in gran parte al bisogno di pane che si presenta in ogni famiglia, e di altri oggetti necessari. Si calcola qui per il maggior provento della comune il profitto che risulta dall'industria delle donne¹¹.

Con il ricavo ottenuto dalla vendita del pane le *pancogole*¹² acquistavano dai negozianti di Trieste il frumento che veniva trasportato da loro stesse con l'aiuto degli asinelli fino ai mulini della val Rosandra, dove veniva macinato per poi riprendere un nuovo ciclo di quest'attività in piena autonomia. L'unico intervento compiuto da mani maschili in questa attività economica esercitata dalle donne era l'approvvigionamento di legna da ardere sui mercati di Zaule e nei paesi più vicini dell'Istria. La fama delle panificatrici operanti nei dintorni di Trieste non era dovuta solo alla qualità e alla varietà del pane venduto, ma anche all'organizzazione che avevano dato al loro lavoro.

Quest'attività era così estesa che le lavoranti erano più numerose dei forni. Di conseguenza si era reso necessario contrassegnare le singole pagnotte, dato che di un singolo forno si servivano

che nello studio delle pratiche di attraversamento si privilegia l'interpretazione delle donne come guardiane dei confini (symbolic border guards).

¹⁰ L'attività più importante era però costituita dalla panificazione che secondo Sergij Vilfan rappresenta la forma più antica di rifornimento della città proveniente dal suo circondario. Il primo dato su questo fenomeno risale al 1627, quando i commissari imperiali, incaricati di svolgere accertamenti sulla situazione economica nelle aree adiacenti alla città di Trieste, vennero a conoscenza di quest'attività nei villaggi di Bagnoli della Rosandra, Moccò e S. Giuseppe della Chiusa (Sergej Vilfan, *Prometni položaj slovenskih dežel in preskrba zahodnih mest (od 14. do 17. stoletja)*, in "Zgodovinski časopis", XXXVII, 1-2, 1983, p. 6).

¹¹ Archivio di Stato di Trieste, Catasto Franceschino, Comune catastale di Dolina, Protocollo 24 aprile 1823, Protocollo 30 giugno 1830, b. 93 Sulla attività dei fornai: Dušan Jakomin, *Škedenjska krušarca. Servola: la portatrice di pane*, Dom Jakoba Ukmarja-Opera culturale di Servola, Trieste 1987.

¹² In dialetto triestino panificatrici.

di norma più donne. L'impasto veniva così segnato per mezzo di stampini che lasciavano il segno delle iniziali dei loro nomi¹³.

Secondo il censimento catastale del 1830 nei paesi di S. Antonio in Bosco, Moccò e S. Lorenzo (Jezero) operavano 213 panettiere su un totale di 617 abitanti, a Bagnoli della Rosandra 314 su 613 abitanti, a S. Giuseppe della Chiusa e Log 315 su 679 abitanti, a S. Dorligo 434 su 822 abitanti. Solo nel paese di Prebenicco, che distava da Trieste due ore e mezzo di cammino, i periti del catasto registrano un minore numero di donne attive nella produzione e nel commercio del pane. Pur avanzando qualche dubbio sui dati appena citati dalle fonti catastali, giacché è altamente improbabile che tutte le donne vi si dedicassero, risulta evidente che la produzione del pane era diventata nei paesi del Breg un'attività economica importante e che comunque una parte prevalente della popolazione femminile era impegnata in tale attività. Ne possiamo dedurre che, in considerazione del fatto che alla panificazione si dedicavano esclusivamente le donne conquistando così la piena autonomia sotto il profilo economico, le stesse avessero anche acquisito il diritto di intervenire sulle questioni familiari, sui rapporti matrimoniali, sull'eredità e a volte anche sulle cattive abitudini dei maschi, come il consumo di alcolici e tabacco. Secondo Marina Cattaruzza le donne del circondario di Trieste, che riuscivano a portare a casa del denaro grazie alle loro attività commerciali o in quanto lavoratrici domestiche e lavandaie o venditrici di latte e pane, disponevano del controllo sugli introiti monetari della famiglia e di conseguenza erano in grado di comprimere i tradizionali consumi individuali maschili, in particolare di vino e tabacco¹⁴. Va precisato che l'attività delle panettiere non modificava lo status sociale di una donna che rimaneva comunque ancorato a quello goduto dal marito o dal padre. Per quanto indipendente sotto il profilo economico, una donna continuava quindi ad essere considerata nelle comunità del Breg solo perché moglie del maestro, dell'oste, dell'artigiano o di un contadino più o meno benestante.

La panificazione nel Breg è rimasta tra le attività remunerative la principale *Hausindustrie* fino all'affermarsi della panificazione urbano-professionale ai primi del Novecento, quando i provvedimenti delle autorità cittadine andavano sempre più a limitare l'attività delle panificatrici delle campagne nell'interesse delle panetterie cittadine. Di fatto, come osserva Ennio Maserati, le *pancogole* del contado esercitavano un'attività illegale pur rifornendo la città ad un ritmo di 12 tonnellate di pane al giorno per un valore complessivo di 25 mila fiorini, minacciando così la sopravvivenza delle panetterie in città¹⁵. La panificazione nelle campagne era stata tollerata fintanto che era rimasto in vita un rapporto complementare tra la società rurale tradizionale e la città preindustriale. Con lo sviluppo di una rete commerciale moderna anche nel settore alimentare, diventò sempre più difficile per le donne del Breg piazzare la loro merce sul mercato urbano. All'inizio del Novecento molte tra di loro avevano abbandonato le attività di produzione e avevano sostituito la vendita del

¹³ Janez Bogataj, *Domače obrti na Slovenskem*, DZS, Ljubljana 1989, pp. 190-191.

¹⁴ Marina Cattaruzza, *La formazione del proletariato urbano, Immigrati, operai di mestiere, donne a Trieste dalla metà del secolo XIX alla Prima guerra mondiale*, Musolini, Torino 1979, p. 27.

¹⁵ Ennio Maserati, *Il lavoro a domicilio alla fine dell'Ottocento nelle province adriatiche dell'Austria*, in "Quaderni giuliani di Storia", 1-2, 1990, p. 90 e p. 105.

pane con quella del latte e degli ortaggi, oppure iniziavano a svolgere il lavoro di lavandaie. Altre si erano dedicate a governare la casa, mentre i loro mariti incominciavano ad abbandonare l'agricoltura per impiegarsi nelle fabbriche o nelle botteghe artigianali in città. La crisi dell'agricoltura tradizionale e l'abbandono delle attività protoindustriali stavano annunciando un'inversione dei ruoli in famiglia: le donne tornavano a governare la casa e a lavorare nei campi, mentre i maschi iniziavano a cercare il lavoro in città, non però in tutto il territorio circostante alle città. Il graduale abbandono delle attività produttive femminili¹⁶ e la crescente dipendenza delle famiglie della valle dai salari percepiti in fabbrica avevano ridotto l'autonomia economica delle donne, creando così le condizioni per la trasformazione di quella divisione del lavoro e dei ruoli in famiglia che era stata tipica della tradizione nell'area del Breg. La riduzione del ruolo economico delle donne aveva portato anche ad una minore capacità d'intervento da parte loro nella sfera familiare, e quindi ad un loro minore contributo alla definizione delle strategie familiari¹⁷.

Queste trasformazioni avvenivano negli anni in cui le autorità locali cercavano di convincere le donne a dedicarsi alla maternità e alla missione morale che le attendeva nel contesto familiare. Secondo il parere del clero e dei notabili del Breg la preoccupazione per l'economia familiare, la frequentazione della città, l'amministrazione delle terre e del denaro, non potevano essere considerate attività coerenti con la natura delle donne, ma solo con quella degli uomini. La campagna moralizzatrice portata avanti dall'autorità locale tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento era pure orientata contro le donne indisciplinate che costituivano un'onta per le famiglie e le comunità. Le panificatrici e le contadine "indomite" dovevano essere convertite al modello della donna sottomessa al marito e alla Chiesa. A questo scopo il clero aveva istituito la confraternita delle Figlie di Maria¹⁸. L'esempio di Maria invitava le donne del Breg ad assumere un nuovo ruolo in famiglia, tipico di una donna sottomessa e morigerata. Questo modello comportamentale era in realtà accettabile solamente da parte di quelle donne che avevano abbandonato l'attività di panificatrici o qualsiasi altro impiego commerciale o domestico svolto in città. Assumere l'esempio di Maria voleva dire innanzitutto che la donna doveva in primo luogo occuparsi della casa e dell'educazione dei figli, al massimo le sarebbe stato consentito di dedicarsi al lavoro nei campi e concesso di lasciare le questioni relative alla sfera economica alla discrezionalità del marito, del padre o del fratello.

Domestiche

Le pratiche di attraversamento del confine tra città e campagna iniziarono a interferire nella seconda metà dell'Ottocento e ai primi del Novecento con il processo

¹⁶ In aree più lontane, come le parti interne dell'Istria e del Carso, il raggio dell'economia di scambio tra città e campagna gestito dalle donne si prolungò per tutto il Novecento.

¹⁷ Franco Ramella sostiene che quando le donne passano ai lavori sui campi vedono indebolirsi il loro ruolo economico e di conseguenza la possibilità di intervenire nei processi di formazione delle strategie familiari. (Franco Ramella, *Terra e telai*, Einaudi, Torino 1983, pp. 154-155).

¹⁸ Archivio Parrocchiale di Dolina, Posebna pravila deklisške družbe v Dolini pri Trstu, 12 maggio 1904.

di nazionalizzazione attivato dal ceto medio sloveno che era minoritario nei due capoluoghi provinciali del Litorale austriaco a maggioranza italiana. Lo testimonia in maniera esemplare la campagna sostenuta dalla stampa slovena contro il lavoro domestico svolto dalle donne slovene presso le famiglie di lingua italiana. L'attraversamento del confine "entico", attuato in una sfera privata esente da ogni controllo esterno, metteva in pericolo l'integrità del corpo nazionale, rappresentato in particolare dalle donne, che dovevano assolvere a un ruolo di sempre maggior rilevanza nell'educazione dei figli. In una lettera anonima al giornale sloveno *Edinost*, una lettrice di Sesana, con tutta probabilità Maša Grom, attiva nelle associazioni femminili slovene, rimproverava apertamente al redattore la volontà del giornale ad attribuire, secondo lei erroneamente, ai maschi la responsabilità della scarsa determinazione dei membri della comunità, mentre ci si dimentica

che sono le donne le più colpevoli, se nella nostra comunità nazionale non vi sia un numero sufficiente di persone probe dal carattere forte, che siano in grado di distinguersi nella difficile lotta per la sopravvivenza del nostro popolo; Lei difende le nostre donne affermando che nella maggior parte dei casi la responsabilità ricade sui maschi, giacché da questi dipenderebbe il modo in cui si comporta la donna nell'agone per la difesa della cultura nazionale... Chiunque abbia letto con attenzione le mie lettere, avrà capito che non intendo dare tutta la colpa al genere femminile, ma che desidero esercitare il mio senso critico sia nei confronti dei maschi che delle femmine. Nel contempo rimango però dell'idea che la maggior parte della responsabilità ricada sulle donne¹⁹.

Già negli anni Settanta dell'Ottocento alcuni rappresentanti e *opinion makers* del movimento nazionale sloveno iniziarono a concentrare la loro attenzione sulle lavandaie, ossia su quella categoria alquanto numerosa di donne di bassa professionalità, caratterizzata sia da una forte identità ascrivibile al loro mestiere che da una decisa tendenza all'individualismo²⁰. Come le panificatrici, le lattai, le venditrici di ortaggi e di fiori, anche le lavandaie svolgevano il loro lavoro retribuito a casa o nelle vicinanze della medesima, a differenza però delle prime, esse erano abituate a metter piede nelle abitazioni borghesi con una certa regolarità. Ma la cosa più difficile da digerire per gli ideologi dell'amor patrio era che i loro uomini nonché i custodi delle comunità, alla quale le lavandaie appartenevano, non potevano sapere ciò che poteva accadere entro quelle mura insidiose, dove queste donne erano obbligate ad entrare sia per portar via i panni che per riportarli una volta lavati.

Data l'alta incidenza di questa attività economica gestita dalle donne nei sobborghi e nelle periferie di Trieste, la questione del controllo delle lavandaie diventava sempre più pressante, tanto che nel 1879 l'*Edinost* dedica all'argomento un articolo,

¹⁹ *Zavednih žensk trebamo!*, "Edinost", 11 settembre 1894.

²⁰ Aleksej Kalc, studioso della popolazione femminile triestina della metà dell'Ottocento, nota che le lavandaie formavano una categoria particolare di donne: per lo più sposate o vedove, svolgevano questo mestiere fino a tarda età. Era in uso che le lavandaie triestine trasmettessero questo mestiere alle loro discendenti femmine, inoltre sapevano operare in modo imprenditoriale, in quanto erano in grado di impiegare altre donne, in particolare figlie e parenti, aumentando così l'attività e quindi il reddito. In questo mestiere era importante dimostrare, oltre alle capacità lavorative, di saper coltivare e mantenere i contatti con le committenti. Aleksej Kalc, *Žensko prebivalstvo v Trstu leta 1775: nekaj socialno-demografskih in gospodarskih vidikov ter metodoloških vprašanj*, in "Zgodovinski časopis", 3-4, 2004, pp. 337-376, soprattutto pp. 361-362.

nel quale l'autore anonimo esamina in dettaglio gli effetti economici e sociali prodotti da questo controverso mestiere femminile su ciò che qui viene definito come "interesse nazionale"²¹. I rischi, che minacciavano la popolazione slovena del circondario triestino a causa dell'attività di queste donne, erano, a parer suo, troppo evidenti per non coinvolgere nel dibattito l'intera opinione pubblica slovena²². Vale rilevare che il nostro articolista non aveva espresso le stesse preoccupazioni per le lavoratrici a domicilio, spesso di origine slovena, che erano molto più esposte, in quanto per lo più nubili, ai rischi tipici di quel mestiere. La gran parte dell'emigrazione femminile proveniente dal Friuli, dal Goriziano e dal Carso, ma anche dalla Carniola e dall'Istria, che si riversava nelle principali città del Litorale austriaco, soprattutto a Trieste e Gorizia, trovava lavoro tra Ottocento e i primi del Novecento nella sfera domestica²³. Per le ragazze nubili, che provenivano dalla campagna, i sevizi domestici erano considerati consoni alla condizione femminile, socialmente e moralmente accettabili soprattutto quando a garantire il datore di lavoro erano conoscenti o parenti. Il più delle volte si trattava di un traferimento da un contesto patriarcale segnato da profonde ristrettezze economiche ad un contesto urbano e borghese benestante, dove lo svolgimento delle faccende domestiche concedevano ben poca libertà e relegavano comunque le ragazze alla più completa sottomissione²⁴. Le donne di servizio erano giuridicamente legate "corpo e anima" alla famiglia dei propri datori di lavoro e secondo le norme in vigore dovevano obbedire "in silenziosa sottomissione". Dall'altro canto i datori di lavoro erano tenuti ad avere cura del bene fisico e morale della loro servitù. In realtà gli obblighi della servitù venivano osservati ben più severamente di quelli dei padroni²⁵.

Ritornando all'articolista, il suo modo di ricorrere a due metri e due misure può essere spiegato in base all'appartenenza territoriale delle domestiche e delle lavandaie. Infatti, mentre la maggior parte delle prime proveniva dal Goriziano e dalla Carinzia, ossia dai territori sloveni più distanti da Trieste, le seconde erano invece mogli e figlie dei contadini della fascia periurbana, che costituivano il loro bacino elettorale naturale ed erano ritenuti i difensori della terra e della nazione slovena. È evidente che questo loro ruolo veniva messo quotidianamente in discussione dalle mogli e dalle figlie, quando queste entravano in contatto con l'ambiente urbano per lavare i panni sporchi della borghesia italiana, assai poco incline a dare ascolto alle istanze provenienti dalla popolazione slovena. L'autore dell'articolo non nasconde

²¹ *Perice v tržaškej okolici*, "Edinost", 13 marzo 1880.

²² "Mai si era sentita la necessità di diffondere i buoni insegnamenti tra la nostra popolazione nell'area triestina, giacché viene minacciata da tutte le parti. Qui si vive in condizioni così particolari, che in nessuna altra parte del territorio sloveno è possibile trovare una simile situazione. Questa popolazione possiede un carattere buono e mite, ma anche molti elementi dannosi per la sua felicità e il suo benessere, che si stanno espandendo di giorno in giorno ai margini della città. Ciò genera in noi il timore che i contadini – una volta persone gagliarde, oneste, laboriose e sagge – si trasformino in un proletariato ignorante, misero e fannullone". *Ibidem*.

²³ Gunilla-Friederike Budde, *La donna di servizio*, in *L'uomo dell'Ottocento*, a cura di Ute Frevert, Heinz-Gerhard Haupt, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 144.

²⁴ *Ivi*, p. 151.

²⁵ *Ivi*, p. 144.

l'importanza economica di questa attività retributiva delle donne²⁶, ma vede soprattutto in essa “moltissime insidie che danneggiano la prospettiva della nostra emancipazione e quindi il nostro vero benessere”²⁷. La frequentazione della città incoraggiava le contadine slovene a seguire lo stile di vita urbana, secondo lui degenerare, e le portava a trascurare i doveri familiari, non ultimi quelli educativi:

Dai figli di genitori così negligenti la patria non può attendersi nulla di buono. Al contrario ogni patriota dovrebbe preoccuparsi della felicità e del benessere delle nostre comunità, tanto più nel caso non si riuscisse a superare questa situazione deplorabile. Quando osserviamo, che ci si lamenta solo saltuariamente dei giovani traviati e dei genitori indolenti, veniamo assaliti da una grande preoccupazione. Contro una malattia così grave e pericolosa si dovrebbe intervenire con medicine efficaci, rimedi penetranti, altrimenti troveremo nei sobborghi una popolazione depravata al pari di quella che popola le città²⁸.

La figura tipica delle madri fedeli alla patria, che educano con lo spirito patriottico i propri figli e si prendono cura del benessere della loro famiglia, era in pieno contrasto con il tipo di donna che viveva invece in costante violazione delle regole imposte dal suo status e dal suo popolo.

Sì, è triste vedere una bella donna del contado dalle guance rosse, costretta a maltrattare il proprio corpo, a trascurare i suoi doveri di madre e abbandonare con leggerezza la propria casa, i bambini, passare le notti insonni facendo il bucato nelle ore notturne; tutto questo per un tozzo di pane. Indegni i loro mariti che preferiscono oziare permettendo alle loro mogli di sottoporsi a questi disagi²⁹.

Le donne che portavano i fagotti di panni sporchi dalla città, che si prendevano cura dell'ordine e della pulizia delle case d'altri, tendevano quindi a trascurare, a causa della loro avidità unita alla consapevolezza di considerevoli guadagni, i lavori di casa e l'educazione dei figli. Ma non solo questo. Non facevano che svendere per pochi soldi agli avversari del loro stesso popolo la loro energia vitale:

Qualora le nostre donne del contado destinassero tutte le loro energie, che spendono nell'esercizio del mestiere, alle loro case e ai loro campi, il nostro circondario si trasformerebbe in uno splendido giardino, abitato da una popolazione benestante, felice e indipendente. Invece dobbiamo renderci conto che le aree più fertili sono infestate da erbacce e che i campi sono incolti, senza un albero da frutta³⁰.

Per gli attivisti del movimento nazionale, la rettitudine delle donne che varcavano i confini del “corpo nazionale” era del tutto discutibile, così come lo era la capacità di preservare in sé la purezza dello spirito nazionale. Gli autori sensibili al tema nazionale, per i quali la “purezza della nazione era qualcosa di sacro”, consideravano come motivo di vergogna le donne indifese che dalla periferia slovena scendevano

²⁶ In un discorso tenuto all'Assemblea nazionale di Vienna il 13 giugno 1891 il deputato sloveno di Trieste Ivan Nabergoj menzionò le lavandaie triestine per affermare la sua opposizione alla tassa su alcuni generi alimentari, che avrebbe colpito pesantemente l'economia contadina nei dintorni di Trieste. Cfr. Peter Rustja, *Med Trstom in Dunajem, Ivan Nabergoj v avstrijskem državnem zboru (1873-1897)*, Krožek za družbena vprašanja Virgil Šček, Trst 1999, p. 247.

²⁷ *Perice v tržaškej okolici*, “Edinost”, 24 marzo 1880.

²⁸ *Perice v tržaškej okolici*, “Edinost”, 3 marzo 1880.

²⁹ *Okoličanske razmere*, “Edinost”, 14 luglio 1888.

³⁰ *Perice v tržaškej okolici*, “Edinost”, 3 marzo 1880.

in città, seppure lo facessero per lavorare. La vergogna che veniva inflitta alla nazione slovena era tanto maggiore, in quanto le donne del contado entravano in contatto con un ambiente urbano etnicamente e a volte anche religiosamente avverso (nel caso delle famiglie ebraiche). A questo va inoltre aggiunto il rapporto confidenziale che queste donne avevano con “gli altri” grazie agli aspetti più intimi e rischiosi legati ai panni sporchi, ossia alle fonti più probabili di malattie infettive³¹. In luoghi dove non potevano avere l’accesso i loro tutori – padre, fratello e marito – non era difficile che perdessero l’onore proprio, della famiglia e della nazione a cui appartenevano. Tutti vorremmo che per le nostre belle e brave donne del circondario si potessero trovare lavori migliori rispetto a ciò che fanno lavando i panni di qualche signora ebrea non particolarmente sana né pulita, anche se bisogna ammettere che, qualora non ci fossero le lavandaie a Trieste, in città, a causa della mancanza di igiene, potrebbe scoppiare la peste...”, scriveva “Edinost” in risposta al giornale italiano “L’Adria” che aveva accusato di immodestia le lavandaie del circondario³².

Verso la fine dell’Ottocento l’attenzione dei guardiani della nazione slovena si spostò in modo sempre più marcato verso la categoria delle domestiche. Ciò avveniva sia perché il processo di sensibilizzazione alle tematiche nazionali aveva investito anche le classi più povere e sia perché le comunità del circondario erano riuscite a imporre un certo controllo per lo meno su quella parte di popolazione femminile che aveva lentamente abbandonato le attività protoindustriali. Il 5 aprile 1884 il giornale “Edinost” pubblicò un articolo dal titolo *Mesta in slovenske deklice* [Le città e le ragazze slovene] in cui l’autore si scaglia contro la consuetudine di cercare “per le ragazze delle campagne occupazioni nelle città” e il loro “vagabondare”, per sollecitarle a cercarsi un padrone onesto negli ambienti sloveni:

Basta con questi pellegrinaggi in città, evitate di devastare la vostra terra natale. Non fuggire da voi stesse, dai vostri cari e dalle vostre case che vi hanno viste nascere. Tornate al luogo sacro e caro della vostra casa, mentre voi, che non avete ancora lasciato la casa paterna, continuate a coltivare con il vostro sudore la terra di vostro padre³³.

Le caratteristiche “liminali”³⁴ delle donne a servizio, di individui di ceto inferiore che entravano a far parte di un mondo socialmente ed economicamente superiore rispetto a quello di provenienza, ma che erano anche soggette sempre all’incombente possibilità di una loro uscita dal mondo borghese, furono all’origine della grande apprensione espressa da Marija Manfreda Skrinjar, promotrice della *Slovenka*³⁵, e fondatrice dell’Istituto di San Nicola, che dal 1898 iniziò a dar ospitalità alle domestiche immigrate a Trieste e rimaste senza lavoro. Sulle pagine dello *Slovanski svet*

³¹ *Perice v tržaškej okolici*, “Edinost”, 10 marzo 1880; sui concetti di pulito e sporco si veda: Mary Douglas, *Purezza e pericolo. Un’analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, Il Mulino, Bologna 1975.

³² *Perice okoličanke*, in “Edinost”, 11 marzo 1885. Il 14 marzo dello stesso anno *Edinost* pubblica un lungo articolo intitolato *Okoličanom!* in difesa delle lavandaie, in risposta alle critiche ritenute infondate dei giornali di lingua italiana.

³³ *Mesta in slovenske deklice*, in “Edinost”, 5 aprile 1884.

³⁴ Barbara Petzen, *Matmazels nell’harem. Le governanti europee nell’Impero ottomano*, in “Genesis”, 1/1, 2002, p. 62.

³⁵ Il primo giornale femminile sloveno edito a Trieste dal 1897 al 1902.

[Mondo slavo] affrontò la questione dell'identità nazionale di queste donne che rimangono "nostre", solo fino a quando vivono nell'ambiente di provenienza. Una volta che vanno a vivere in città:

Cominciano a provare vergogna per la loro lingua e, se trovano anche un marito di altra nazionalità, sarà inutile richiamarle alle loro origini slovene e al fatto che nelle loro vene scorre sangue sloveno. Queste donne assieme ai loro figli possono essere considerate smarrite per quanto ci riguarda. In questo modo perdiamo centinaia di donne ogni anno³⁶.

La Skrinjar credeva che fosse necessario agire urgentemente per limitare il grande deflusso di ragazze dalla campagna e soprattutto prevenire la loro rovina

a causa del fatto che non c'era nessuno che si prendesse cura di loro consigliandole in modo adeguato. Una giovane ragazza inesperta arriva in città, è abbandonata a se stessa e, nel caso in cui è anche bella, rimane esposta ad ogni sorta di pericoli. Abbiamo bisogno di ragazze di carattere e che siano profondamente devote, armate dello scudo della loro timidezza per non trovarsi a cedere in questa battaglia senza fine. Se le nostre madri fossero consapevoli dei pericoli che minacciano le loro figlie, eviterebbero di mandarle con tale leggerezza a lavorare a Trieste³⁷.

Come fondatrice dell'Istituto San Nicola riuscì a creare un luogo di accoglienza per le domestiche disoccupate e le ragazze appena arrivate in città ma anche esercitare vigilanza su quella parte della popolazione slovena che tendeva ad assimilarsi con la parte maggioritaria della società triestina di lingua italiana:

Venite a vedere negli ospedali e capirete di persona come tra lamenti le ragazze nell'età più bella implorano aiuto, ragazze che potrebbero accrescere l'onore nostro e della nostra patria, solo se avessero qualcuno disposto a difenderle dalla fame e dalla iena della timidezza femminile. Invece precipitano e si smarriscono per sempre! L'Istituto di San Nicola è stato fondato in risposta a questi disagi e a questa emergenza, per impedire che le ragazze precipitassero nella vergogna. L'Istituto aveva provveduto a schiacciare la testa della iena e a sottrarre dalle fauci di questa bestia le nostre giovani. La iena ora ulula più in tutte le direzioni, perché si è resa conto che nessuna potrà più cadere nelle sue fauci, fino a quando le ragazze avranno un protettore così autorevole³⁸.

Nei primi decenni del ventesimo secolo alla stazione ferroviaria di Trieste le ragazze del contado venivano accolte dalle attiviste slovene che provvedevano affinché le stesse venissero collocate in famiglie onorabili sotto il profilo nazionale e morale. Durante il fascismo, quando tutte le associazioni e le istituzioni slovene erano state proibite, questa "iniziativa di solidarietà" veniva intrapresa principalmente dalle suore e dalle donne impegnate nell'ambito della "casa di Maria", organizzazione posta sotto il controllo del clero sloveno. L'intento rimaneva però invariato: vegliare sulle ragazze immigrate in città per impedire che si impiegassero

³⁶ Zmagoslava, *Slovenska žena*, "Slovanski svet", 1895, 8, p. 73.

³⁷ Zmagoslava, *Slovenska žena*, "Slovanski svet", 1895, 36, p. 340.

³⁸ *Vročja prošnja do vseh slavnihi županstev naše širne domovine*, "Novi list", 23 febbraio 1901. Il giornale *Slovenka* informava sull'istruzione e accoglienza garantita dall'Istituto San Nicola: "Qui si dà risposta a tutti i loro bisogni ed inoltre vengono istruite a svolgere i lavori manuali, quali: cucina, stiro e cucito; qui vengono avviate ad una vita virtuosa e parsimoniosa. Ogni ragazza, che vuole essere accolta nell'Istituto, deve esibire la lettera di raccomandazione del sacerdote e del sindaco. La casa di accoglienza rimarrà in contatto con i suoi genitori e li terrà al corrente sul comportamento delle loro figlie. Ci occuperemo pure a presentarle a padroni buoni e coscienziosi, che si prendano la responsabilità di seguirle, perché non prendano cattive strade (in "Slovenka", pp. 326-327).

presso famiglie che avrebbero potuto ledere sia il loro onore che la loro reputazione nonché la loro appartenenza nazionale.

Contrabbandiere e domestiche tra tradizione e illegalità

Anche dopo il 9 giugno 1945, quando il tracciato del confine tra la Jugoslavia e l'Italia separò anche la zona A e B del Territorio libero di Trieste, le donne residenti nelle zone rurali del Carso e dell'Istria, incluse quelle della compagine jugoslava, continuarono a smerciare i prodotti di campagna, carne, uova, grappa, nelle città oltre confine³⁹. È senz'altro significativo che, per il severo regime dei controlli di frontiera il commercio al minuto gestito dalle donne, si tramutava spesso in forme di piccolo contrabbando. Sebbene fosse ritenuto un fenomeno imbarazzante da parte dei poteri popolari jugoslavi, esso non fu mai seriamente ostacolato né represso. Intanto perché ogni tentativo jugoslavo di vietare il libero trasferimento di persone e merci nella vicina Trieste, – dove nel 1947 si recavano giornalmente a Trieste circa 2.000 lavoratori e lavoratrici, ai quali andavano aggiunti quanti vendevano a Trieste i loro prodotti – avrebbe provocato malcontento tra le fasce più povere della popolazione della zona B e una frattura politica difficilmente sanabile. Già che a decidere dei permessi per la vendita dei prodotti di campagna sul mercato triestino in una prima fase del dopoguerra fossero i segretari locali del partito comunista, fu una condizione molto contestata da parte delle donne del Capodistriano.

In effetti, l'appartenenza della gran parte dell'hinterland triestino alla Jugoslavia socialista, non poteva annullare gli ormai consolidati legami economici e sociali con gli ex capoluoghi provinciali, divenuti parte del mondo capitalista. I trattati firmati a Roma nel 1955, riguardanti gli scambi commerciali locali tra le aree di confine, permettevano agli abitanti delle zone confinanti muniti di lasciapassare di varcare il confine entro una fascia di 10 km all'interno dell'altro stato per quattro volte al mese. La popolazione contadina della zona di confine vide anche legalizzato il diritto di vendere una certa quantità dei loro prodotti oltre confine. Come dimostrano le ricerche fatte da Vida Rožac Darovec, il piccolo commercio gestito dalle donne si tramutava spesso in contrabbando e come attività illegale fu percepita anche a livello comunitario⁴⁰. Per alcune donne la vendita dei prodotti di campagna, al quale si aggiungeva il contrabbando di grappa e sigarette, divenne un'importante fonte di reddito. Come risulta anche dallo studio fatto da due antropologhe slovene, Špela Ledinek e Nataša Rogelja, le trafficanti istriane erano molto richieste come partner proprio per la loro capacità di aumentare in modo sostanzioso il bilancio familiare⁴¹.

³⁹ Un fenomeno di commercio al minuto di beni di consumo, soprattutto di vestiario, si svolgeva in forma di contrabbando in modo ben più limitato in direzione opposta, ossia dall'Italia verso la Jugoslavia, ma rimaneva relegato piuttosto ad ambiti parentali e familiari.

⁴⁰ Vida Rožac Darovec, *L'attraversamento del confine nei ricordi delle donne istriane*, in Marta Verginella (a cura di), *La storia al confine e oltre il confine. Uno sguardo sulla storiografia slovena*, in "Qualestoria", XXXV, 1, 2007, pp. 37-58.

⁴¹ Špela Ledinek, Nataša Rogelja, *Potepanja po poteh Šavrinke Marije*, Slovensko etnološko društvo, Lubiana 2000.

Come alla fine dell'Ottocento così anche nel secondo dopoguerra l'universo maschile non tardò a manifestare il proprio disagio e la diffidenza nei confronti della mobilità femminile transfrontaliera, che se da un lato incrementava le fonti di sostentamento familiare dall'altro sottraeva le donne al controllo della comunità. La loro frequentazione del mondo urbano non era soltanto mettersi in contatto con un altro stato e con un altro contesto nazionale ma anche intrattenere rapporti con individui spesso che erano avversari politici della Jugoslavia socialista.

Per limitare la mobilità femminile verso l'Italia le autorità jugoslave iniziarono ad aprire fabbriche tessili sia nel Capodistriano che sul Carso. Nonostante le nuove opportunità di lavoro molte donne preferivano "contrabbandare e lavorare per le case". Tra la popolazione femminile contadina in molte resistevano a conformarsi alla "donna nuova", alla lavoratrice istruita ed attiva politicamente⁴², anche perché entrare in fabbrica da sposate e madri significava avere meno tempo per i figli e la famiglia. A tollerare tacitamente i traffici illeciti chiudendo un occhio vi erano però oltre alle autorità jugoslave anche quelle ben informate sul fatto che il flusso di donne, che attraversava il confine, non era solo legato al piccolo commercio ma incrementava il mercato del lavoro domestico in nero. Si trattava di una forza lavoro a buon mercato che, a differenza del piccolo commercio illegale, non cessò con gli anni '80 quando si ridussero i dislivelli negli standard di vita tra la città italiana e la campagna slovena. Veniva tollerata non soltanto dai sindacati ma anche dalle forze politiche di esplicito orientamento antijugoslavo⁴³.

Anche dopo l'adesione della Slovenia all'UE Trieste continuò a offrire impiego alle donne a servizio slovene⁴⁴. Nemmeno la legge italiana Bossi-Fini del 2002, con la quale lo Stato italiano si riprometteva di fermare il fenomeno del lavoro nero dei cittadini stranieri, riuscì ad alterare significativamente la posizione delle lavoratrici domestiche slovene nell'area di frontiera. Anzi le attività, svolte in gran parte in nero sul suolo italiano, permettevano loro di sfruttare i vantaggi dei residui del welfare sloveno, dando loro la possibilità di soddisfare le proprie esigenze di reddito e di indipendenza economica. Nonostante il loro basso livello d'istruzione e specializzazione professionale e grazie alle differenze esistenti nei sistemi e negli standard economici sui due lati del confine, le donne a servizio slovene erano in grado di produrre, ancora nella metà degli anni '90 del ventesimo secolo, un reddito uguale se non superiore a quanto percepito dalle loro connazionali con un livello d'istruzione ben superiore. Consideravano la propria attività, come qualcosa di rilevante sotto il profilo economico a beneficio delle loro famiglie e delle comunità di appartenenza. È evidente che questa valutazione positiva contribuiva ad innalzare la loro autostima⁴⁵.

⁴² Mateja Jeraj, *Slovenke na prehodu v socializem*, Arhiv Republike Slovenije, Lubiana 2005, pp. 93-94.

⁴³ Su come le collaboratrici domestiche rimangono celate allo sguardo, si veda in Barbara Ehrenreich, Arlie Russell Hochschild (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano 2004.

⁴⁴ Kristina Vertovec Repič, *Vloga žensk v družinski ekonomiji: delo Kraševk v Trstu*, Tesi di laurea, Facoltà di Lettere, Dipartimento di Storia, Lubiana 2003, pp. 76-77.

⁴⁵ Alla domanda della ricercatrice in cui chiedeva, se l'intervistata fosse soddisfatta della retribuzione ricevuta per il lavoro domestico, ottenne la seguente risposta: "Sì, sono soddisfatta, sono soddisfatta perché in tutte queste case mi trovo a lavorare da sola. Ho la chiave di casa, perché si fidano di me.

La visione delle lavoratrici domestiche non coincide con la percezione di una categoria non protetta e completamente indifesa e nemmeno con quella che le reputa donne emancipate⁴⁶. Questa circostanza ci conduce certamente a qualche difficoltà interpretativa o meglio a ritenere le lavoranti a domicilio transfrontaliere come dei soggetti che, nonostante le precarietà delle loro condizioni lavorative, sono in grado di sfruttare le differenze tra i vari sistemi sia legali che economici per volgerli a loro favore.

Conclusione

L'intreccio dei legami economici tra le aree rurali jugoslave, slovene dal 1991, e la città di Trieste ha resistito nel tempo e non soltanto per l'esistenza del confine prima italo-jugoslavo, poi italo-sloveno, ma anche in virtù della diversità dei sistemi politici dei due paesi confinanti. L'attrazione del centro urbano economicamente più forte si era conservata intatta sino agli anni Novanta del ventesimo secolo permettendo di mantenere in vita le pratiche di lavoro femminile tradizionali. La forza lavoro femminile, che si era inserita nelle nicchie dell'economia sommersa o domestica, ha coesistito con una società organizzata secondo i principi del socialismo e ha saputo sopravvivere anche a una fase di transizione al capitalismo. La condizione di marginalità di queste lavoratrici non va però interpretata anche in termini di irrilevanza sociale e economica. Al contrario, il fenomeno preso in esame richiede uno studio attento delle forme di fusione e transizione dal vecchio al nuovo, dalla tradizione alla modernizzazione. Non solo, l'analisi storica del fenomeno delle collaboratrici domestiche transfrontaliere solleva questioni rilevanti riguardanti l'impostazione degli studi di genere e la ricerca sulle aree periferiche, nazionalmente miste e marginali, mettendo in luce zone d'ombra delle statistiche nazionali e il carattere opinabile di alcuni dei loro criteri di raccolta dell'informazione.

Vado perché so quello che devo fare, faccio il mio lavoro, nessuno mi controlla. Se non fosse tutto in ordine, qualcuno potrebbe rimproverarmi, invece così non è. Il lavoro è vario, e mi piace, mi sento libera. Se ho bisogno di un giorno libero, me lo danno, non è un problema. Se ti ammali però, non vieni pagata: funziona così. Vieni pagata per il lavoro che fai. [...] Mi piace di aver un lavoro vario. Quando lavoravo a Comeno, passavo otto ore a cucire sempre la stessa manica, mi sentivo morire dalla noia. Qua invece finisci un lavoro, poi stendi i panni e dopo passi ad altro. C'è sempre qualcosa di nuovo. Così mi piace". K. Vertovec Repič, *Vloga žensk v družinski ekonomiji*, cit., pp. 88-89.

⁴⁶ Bojan Baskar cita due interpretazioni di queste lavoratrici salariate: il profilo "ottimista femminista", che pone l'accento sull'agilità e l'autonomia decisionale delle domestiche istriane, e il profilo "pessimista femminista", che mette in luce la disuguaglianza di genere e lo sfruttamento economico delle lavoratrici a domicilio. Bojan Baskar, *Dvoumni Mediteran: študije o regionalnem prekrivanju na vzhodnojadranskem območju*, Zgodovinsko društvo za južno Primorsko, Znanstveno raziskovalno središče Republike Slovenije, Capodistria 2002, p. 208.